

Domenica 17^a del Tempo Ordinario – 28 luglio 2013

Insegnaci a pregare, adesso

Genesi 18, 20-32

Non si adiri il mio Signore, se parlo

Lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi 2, 12-14

Con lui Dio ha dato vita anche a voi, perdonando tutte le colpe

Luca 11, 1-13

Chiedete e vi sarà dato

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Il tema della *preghiera come intercessione* domina sia la prima lettura che il vangelo di questa 17^a domenica del tempo ordinario – anno C. Pregare è un mistero: intercedere per l'altro supera le leggi della natura perché il disinteresse e l'altruismo non nascono dalla carne e dal sangue (cf Gv 1,13). Quando però si ha coscienza che l'altro commette il male o vive fuori dai canoni comunemente accettati di moralità e di giustizia, pregare diventa anche una forma di martirio che fa violenza all'indignazione

istintiva di regolare i conti.

Per l'Antico Testamento, come abbiamo visto nella 15^a domenica, il concetto «di prossimo» era circoscritto agli appartenenti al proprio popolo, escludendo anche i confinanti «Samaritani» (cf Gv 4,9). Nel NT è il sistema stesso della religione che è messo in discussione perché trasferisce l'attenzione della persona dal rito da osservare e dalle norme da eseguire alle ragioni del cuore e alle motivazioni delle scelte. In questo senso si può dire che la *religione* interessa gli individui che messi insieme formano «massa», mentre la *fede* riguarda solo ed esclusivamente le «persone» che insieme formano «popolo» e «assemblea».

Abramo in forza della «benedizione» che l'ha reso fecondo di una moltitudine di popoli (cf Gen 12,1-4), vive fino in fondo il dramma dell'intercessione. Egli non assume su di sé il male di Sòdoma e Gomòrra, ma si fa solidale con gli eventuali giusti che vivono nelle due città dominate dal male degli abitanti. Egli sa che esse meritano il castigo, ma sa anche e ancora più profondamente che la giustizia di Dio è più grande di qualsiasi castigo. Si comincia già a prospettare nella preghiera di Abramo lo sviluppo della mediazione come sarà vissuta dai suoi discendenti e specialmente dai profeti e dagli uomini di Dio: egli anticipa Samuele, Amos e Geremia, ma più di tutti egli previene l'intercessore di tutti i tempi che è Mosè.

Nella sua supplica, Abramo si deve fermare al numero «dieci» perché dal diluvio si salvò solo Noè e la sua famiglia, in tutto otto persone, che non furono sufficienti a salvare il mondo (cf 1Pt 3,20; cf Gen 7,1). Mosè spera anche che Lot e la sua famiglia riescano a raggiungere il numero dieci. Più tardi al tempo di Gesù si consoliderà la tradizione per cui dieci maschi sono il *numero minimo* (*minyàn*) per la preghiera rituale pubblica.

Il profeta Isaia presentando la figura misteriosa del «Servo di Yhwh» (Is 53,1-12) e la teologia del post-esilio (sec. IV a.C.), supera il limite di Abramo perché il «Servo» non si limita a intercedere per i suoi simili, ma si carica

le iniquità di tutti e opera «la teologia della sostituzione» sacrificale, offrendosi al posto dell'umanità peccatrice (cf Is 53,12). Gesù va ancora oltre e sulla croce non si limita a intercedere e a caricarsi dei peccati dell'umanità, ma prega per i suoi carnefici: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). La preghiera d'intercessione non è il solo tema della liturgia di oggi, perché vi è presente anche quello fondamentale del merito *dei giusti che* abbiamo già anticipato domenica scorsa, commentando Gen 18 e l'accoglienza di Abramo ai *tre/uno* misteriosi personaggi alla quercia di *Mamre* (cf Gen 18,1-10). Il merito dei giusti può essere sintetizzato così: *l'umanità tutta è solidale nel bene e nel male, così che un piccolo numero di giusti può determinare la salvezza di molti allo stesso modo che pochi possono essere causa di distruzione dell'umanità*. Ciascuno di noi è parte di un tutto (questo è il senso ultimo di *Chiesa-Ek-klesia*) e tutto si regge su ogni singola parte: ciò che viviamo come scelte, parole, gesti, liturgie, atteggiamenti, sentimenti, tutto supera la dimensione individuale per diventare strumento di corresponsabilità collettiva.

La tradizione ebraica tramanda una leggenda conosciuta come i **Trentasei giusti**. Ogni generazione ha trentasei giusti ignoti a tutti e anche a se stessi: vivono in tutto uguale agli altri individui tranne che nella passione straziante di amore per gli altri. Finché nel mondo esisterà quest'amore totale e disinteressato per gli altri, Dio ne permetterà l'esistenza e non lo distruggerà. Il loro amore è straziante perché vivono l'angoscia del male sapendo che non possono cambiare nulla: ciascuno di loro «sa» e sperimenta la lacerazione del male, ma non ha potere di cambiare le cose. Il loro dolore per il male è così grande che Dio stesso ne soffre intimante e ogni tanto per alleviarne l'atrocità sposta in avanti di un minuto l'orologio del tempo del mondo perché ai Giusti sia risparmiato almeno un minuto di pena ogni tanto.

Essi sono *trentasei* come gli anni di Isacco quando accettò di *farsi legare (aqedàh/legatura)* dal Padre per essere offerto in sacrificio a Dio (cf Gen 22,1-14). Per i meriti dell'obbedienza del patriarca Isacco, Dio fa sorgere in ogni generazione un giusto per ogni anno della sua vita offerta senza tentennamenti. Il compito dei Giusti è tenere legata alla terra la *Shekinàh/Dimora* di Dio e impedire che il peccato dell'umanità possa sconfiggere la misericordia e attirare solo la giustizia. Ogni volta che un giusto muore, nello stesso istante ne nasce uno in qualche parte del mondo.

Nel vangelo Gesù insegna a pregare, non a imparare una formula. Egli indica un atteggiamento e sposta l'attenzione dalla persona di chi prega al cuore e alla natura di Dio che in Matteo non è solo «Padre», come in Lc (cf Lc 11,2), ma «Padre nostro», intrecciando così in forma indissolubile le tre dimensioni della relazione umana: *padre – figlio – fratello*. Per Gesù pregare è essere presenti e sapersi abituare a ricevere per essere in grado di condividere. Quando preghiamo per gli altri, non sperimentiamo solo parte dell'angoscia del male che sovrasta, ma assumiamo l'impegno di volere essere presenti a quanti sono schiacciati, sapendo che non potremmo mai risparmiare loro la porzione di dolore che la vita porta con sé: nessuno può togliere la sofferenza a nessuno. Siamo impotenti, ma presenti; muti, ma attenti; consapevoli e per questo rispettosi della dignità di ciascuno.

Ognuno di noi può essere, anche senza saperlo, uno di questi trentasei giusti. Ognuno di noi può avere ricevuto la vocazione di sorreggere il mondo, nonostante il male, il dolore e le ingiustizie. Ognuno di noi può diventare degno d'intercedere per gli altri, dimenticandosi di se stessi perché «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35). Ognuno di noi può essere il sostegno necessario a cui Dio ha affidato la vocazione della preghiera che si compie in una dinamica di intimità e di amore che trova la sua espressione più alta nella preghiera come perdere tempo per la persona amata qui Dio e il popolo del quale abbiamo il dono di essere figli.

Prima lettura

Il brano proposto appartiene al blocco dei cc. 18-19 di Genesi che è frutto di diverse tradizioni amalgamate in modo non soddisfacente nel testo attuale. La liturgia riporta una parte di questo blocco che contiene tre insegnamenti: a) tutte le nazioni, comprese le città di Sodoma e Gomorra, sono sotto il segno della benedizione di Dio (cf Gen 12,3), se solo manifestassero una fede e una conversione almeno iniziali; b) l'intercessione degli uomini di Dio che si fanno scudo di protezione dei peccatori che esprime il senso della corresponsabilità; c) il merito di alcuni pochi può diventare salvezza per molti: è la circolarità della grazia che tutti avvolge perché tutti siamo figli dello stesso Padre. Sentirsi ed essere parte di un tutto è la condizione per accedere alla salvezza perché nessuno si salva da solo.

Salmo Responsoriale

Ringraziamento a Dio per un favore ottenuto (vv. 1-3), il salmo è un invito ai re della terra perché glorifichino Dio (vv. 4-6), l'unico a cui si addice la fiducia (vv. 7-8). I salmi hanno spesso questo andamento: quando il singolo prega si sente parte di una realtà più ampia e mentre nella richiesta è ripiegato in sé, nel ringraziamento associa e invita l'universo intero perché risulti una preghiera corale, di popolo. E' la logica della santa assemblea liturgica, che non si rivolge mai a Dio con il pronome singolare «io», ma sempre con quello plurale «noi». Anteporre gli altri al proprio interesse personale anche nella preghiera, è avere realizzato sulla terra il comandamento dell'amore.

Seconda lettura

Il tema di oggi è il contrasto tra la centralità di Cristo e i tentativi dei Colossesi di fare una sorta di religione comune mettendo insieme elementi diversi di tutte le religioni (sincretismo). Paolo afferma il primato di Cristo che non può essere confuso con filosofie e sistemi morali, anche se degne di rispetto. Il segno di questa primazia diventa comunione di vita nel battesimo che accomuna alla morte e alla risurrezione del Signore. E' questo il «mistero» nascosto nei secoli che si rende presente attraverso «il suo corpo che è la Chiesa». Affermare che la Chiesa è il compimento del «mistero» di Dio («il suo corpo») è un'affermazione ardita e sconvolgente nella cultura dell'epoca. Nessuna religione ha mai detto né potrà mai dire ciò che Gesù ha detto e fatto in tutta la sua singolarità sull'intima comunione tra Dio e l'umanità intera.

Vangelo

Il brano del vangelo è un vero piccolo trattato sulla preghiera, al cui centro sta la versione lucana del «Padre nostro» (vv.2-4), illustrato dalla parabola dell'amico importunato (vv. 5-8) e da una serie di considerazioni sull'atteggiamento fiducioso da tenere nella preghiera (vv. 9-13). Troppo spesso si parla della «preghiera del Signore» come di una novità del Nuovo Testamento, mentre il suo contenuto proviene per intero dalla preghiera di Israele, in cui Gesù è stato formato ed educato. Egli prega da Ebreo che insegna ad Ebrei a rivolgersi a Dio sintetizzando l'anima della preghiera giudaica. Questa preghiera centrale per noi potrebbe essere un punto di partenza per il dialogo religioso con l'Ebraismo.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Il Padre Nostro ci è giunto in tre versioni, quella di Matteo, quella di Luca e un'altra nel primo catechismo della chiesa, chiamato Didaché, cioè insegnamento. Probabilmente quella del Vangelo di Luca è la più antica, perché era caratteristica degli scrittori quella di aggiungere alle parole, all'insegnamento di Gesù, ma mai di togliere. E, come vedremo, quella di Luca è la più breve. Quindi forse qui abbiamo la preghiera originale insegnata da Gesù.

Il contesto qual è? Gesù sta in un luogo a pregare. L'evangelista Luca è quello che, più degli altri, presenta Gesù in preghiera, ma mai in sinagoga o nel tempio. Quando Gesù va nel tempio o nella sinagoga, va per insegnare e il suo insegnamento significa liberare le persone dalla dottrina religiosa che veniva loro imposta per aprirli all'amore del Padre. Per farli passare dall'obbedienza verso la legge, all'accoglienza del suo amore.

Ebbene i discepoli non chiedono a Gesù che insegni a pregare come lui prega e neanche pregano con lui, ma vogliono una preghiera come quella che Giovanni Battista ha insegnato ai suoi discepoli, che li distingua dagli altri. Gesù, invece, non dà regole, non dà formule né orari, ma da uno stile di vita. Vediamolo.

Anzitutto, per rivolgersi a Dio, non ci si rivolge in maniera religiosa, con tutti quei titoli, quei termini altisonanti "Altissimo, Eccelso, ecc.", ma nella comunità dei seguaci di Gesù ci si rivolge a Dio chiamandolo "**Padre**".

Dio non vuole dei sacerdoti incensanti, non vuole dei devoti, ma vuole dei figli. Padre, nella cultura dell'epoca, è colui che trasmette al figlio tutta la propria vita, tutta la propria esistenza. Quindi si riconosce in Dio la fonte della vita, allora ci si rivolge a lui chiamandolo "**Padre**".

La prima richiesta è "**Sia santificato il tuo nome**". Il verbo "santificare" significa consacrare, cioè riconoscere il valore di qualcosa. Allora la comunità, nella preghiera che Gesù insegna, dice "*sia riconosciuto questo tuo nome*", cioè Dio deve essere riconosciuto come Padre e il Padre che Gesù ha presentato è il Padre il cui amore non distingue tra buoni e cattivi, ma su tutti si riversa, il Padre che non guarda i meriti delle persone, ma guarda i loro bisogni. Allora Gesù invita la comunità a chiedere "*questo sia il nome con cui devi essere riconosciuto, cioè Padre*", non il Dio che premia, che castiga, il Dio da temere, ma un Padre, il cui amore è incondizionato.

Poi la richiesta è non tanto "**Venga il tuo Regno**", ma il verbo significa "*si estenda questo tuo regno*". Dal momento che c'è una comunità di discepoli che ha accolto le beatitudini di Gesù, il Regno di Dio c'è già. Per "Regno di Dio" si intende, naturalmente, non uno spazio geografico, ma quell'ambito dove Dio governa i suoi e Dio non governa imponendo leggi che i sudditi devono osservare, ma Dio governa comunicando il suo Spirito, la sua stessa capacità d'amore.

Poi abbiamo detto che il Padre Nostro ci è stato consegnato in tre versioni, ebbene tutte e tre le versioni contengono una parola greca che, nella lingua greca, non esiste e tuttora non si sa cosa significhi. "**Dacci oggi il nostro pane ...**", e poi c'è un termine che Girolamo, il primo grande traduttore del Vangelo, tradusse nel Vangelo di Matteo con il termine "*supersostanziale*", cioè un pane che va al di là della sostanza e che nel Vangelo di Luca tradusse con "quotidiano", il pane di ogni giorno. Successivamente nella versione liturgica è stata scelta la versione del Vangelo di Matteo, ma è stato sostituito il termine "supersostanziale" con il più facile "quotidiano", che però crea l'equivoco come se a Dio bisognasse chiedere il pane. Gesù l'ha detto chiaramente "*non preoccupatevi di quello che mangerete*". Allora questo pane che va al di là della sostanza, chi è? E' la figura di Gesù. Gesù è la fonte di vita della comunità; fonte di vita come Parola e come pane nell'Eucaristia.

E poi la richiesta di cancellare quelle che sono le colpe e i peccati degli uomini, motivandola col fatto che vengono cancellate non le colpe degli altri nei nostri confronti, ma cancellati i debiti dei debitori.

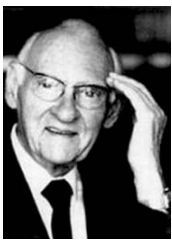
Ora qui si tratta proprio di debiti materiali. Una comunità che ha ricevuto e raccolto il messaggio delle Beatitudini non può essere composta da debitori e creditori, ma in essa tutti sono fratelli che condividono quello che hanno gli uni con gli altri. Allora la prova, la sicurezza che si è a posto con Dio, che c'è la presenza di Dio, è che al nostro interno non esistono debitori e creditori, ma siamo tutti fratelli.

E infine, l'ultima richiesta, **“non abbandonarci nella tentazione”**, letteralmente **“la prova”**. Qual è questa prova nella quale la comunità chiede di non essere abbandonata? E' la prova nella quale è caduta. Gesù aveva chiesto ai discepoli, portandoli al monte degli ulivi, di stare con lui, di pregare con lui per essergli vicini, per affrontare il momento della cattura e della morte e, invece, hanno fallito tutti quanti. Allora la comunità, cosciente di tutto questo, chiede di non essere abbandonata nel momento della prova e della persecuzione.

Tutto l'insegnamento di Gesù continua invitando ad avere una piena fiducia nell'amore del Padre e, moltiplicando i verbi per tre volte – il “tre” significa quello che è pieno, definitivo – dirà **“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto”**.

Quindi piena fiducia nel Signore, ma Gesù dice anche che cos'è che bisogna chiedere, che cos'è che lui garantisce verrà esaudito. **“Se dunque voi che siete cattivi”**, cattivi in rapporto all'amore del Padre, **“sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà Spirito Santo a quelli che glielo chiedono”**. Ecco, qui Gesù si impegna, garantisce, che venga dato nella preghiera. Che cos'è lo Spirito Santo? E' la forza che serve per realizzare il progetto del Padre. Come abbiamo detto Dio non governa gli uomini emanando leggi, ma comunicando il suo Spirito. Dunque Gesù garantisce che questa richiesta dello Spirito verrà senz'altro esaudita. Tutte le altre sono già esaudite perché il Padre, un Padre che è buono nei confronti dei figli, si preoccupa già di loro prima che questi glielo vadano a richiedere.

3. RISONANZE



Più uno impara a pregare come si deve, più profondamente sperimenta che il suo balbettio verso Dio altro non è che una risposta alla parola che Dio gli ha rivolto; quindi è vero anche questo secondo punto: fra Dio e l'uomo ci si può intendere solo nella lingua di Dio.

(H. Urs von Balthasar, *La preghiera contemplativa*)



L'uomo che vive nell'istante immagina... che nella sua preghiera, l'essenziale, l'oggetto speciale della sua applicazione, sia che Dio ascolti ciò che gli chiede pregando. Ma, nel senso eterno della verità, è esattamente l'opposto. La preghiera non è fondata in verità quando Dio ascolta ciò per cui lo si prega, ma quando colui che prega continua a pregare finché sia lui stesso a comprendere ciò che Dio vuole. L'uomo che vive nell'istante moltiplica le parole e poi è esigente. Ma colui che prega veramente si limita ad ascoltare.

(S. Kierkegaard, *Preghiere e frammenti sulla preghiera*)



Dio che non sei di nessuno, vorrei chiamarti mio Dio.

Mio Dio che non puoi generare,

vorrei chiamarti Padre mio e anche Padre nostro.

Padre nostro che non sei da nessuna parte, vorrei collocarti in cielo.

Tu che non hai nome, il tuo nome sia santificato.

Il tuo regno, per il quale i nostri desideri sono inutili, venga.

La tua volontà, che non può non essere fatta, sia fatta.

Donaci ciò che necessariamente emana da te.

Tu che non puoi essere offeso, perdonaci le nostre offese.

Imitandoci, tu non puoi né imitare né essere imitato.

E non lasciarci soccombere alla tentazione che non può essere prodotta da te.

Ma liberaci dal male, che non esiste se tu esisti. (J. Grenier, Preghiere)

